

Il bene comune Relazione di Giannino Piana 7 novembre 2012

Premessa

Parto dall'idea di Bene comune per analizzare questo concetto sia dal punto di vista della storia - cercando di mettere a fuoco da dove è nato, come si è sviluppato- sia, soprattutto, nella parte più propositiva, cercando di individuare come viene inteso oggi a partire da una concezione personalista, potremmo dire di personalismo comunitario, che è venuta affermandosi in tempi abbastanza recenti. Successivamente metterò a fuoco anche alcuni aspetti problematici del bene comune con riferimento alla situazione socio-culturale attuale che è caratterizzata dal fenomeno della globalizzazione quindi da una evidente revisione del concetto di bene comune, dato un quadro molto più ampio di quello del passato.

Le origini e l'evoluzione storica del bene comune

L'origine ancora embrionale del bene comune deve essere fatta risalire addirittura alla filosofia greca e, in particolare, alla Repubblica di Platone che per primo introduce questa idea del bene della collettività che poi è il bene prevalentemente della Polis. Il bene che abita la città. Il bene inteso anche come insieme di beni che è interesse di tutti rispettare e in qualche misura promuovere se si vuole che la vita della comunità funzioni.

Però il concetto più specifico di bene comune, Bonum commune, viene introdotto dalla scolastica medioevale e, in particolare, da Tommaso d'Aquino che dedica gran parte della sua filosofia politica proprio al concetto di bene comune. Partendo da una antropologia, cioè una concezione dell'uomo, che non è l'uomo-individuo separato dagli altri, ma l'uomo come animale sociale. La socialità viene ricondotta all'uomo, alla sua natura, ripresa da Aristotele che intende l'uomo come animale politico in pratica l'uomo riferito alla Polis, l'uomo che vive la propria auto-realizzazione nel contesto della Polis. Il principio di Tommaso è meno storicizzato, meno legato alla Polis di quello aristotelico, ma in qualche moto metafisicizzato.

L'uomo è animale sociale in quanto è un essere la cui socialità è costitutiva della definizione stessa della sua umanità. L'uomo è ontologicamente sociale. La socialità quindi non è qualche cosa che dall'esterno si aggiunge alla definizione dell'uomo, ma è connessa strettamente con la definizione dell'uomo. Proprio su questa base si capisce il concetto di bene comune: se l'uomo è costituzionalmente un essere sociale allora la sua realizzazione avverrà sempre e soltanto in una serie di rapporti che istituirà con gli altri suoi simili. I rapporti costitutivi dell'umano definiscono quello che è il bene comune. In questo rapporto, naturalmente, l'uomo deve stabilire delle regole che in qualche modo configurino quello che si chiama bene comune.

Un secondo elemento interessante, che la scolastica mette in luce, è il rapporto tra il concetto di bene comune e il concetto di giustizia sociale. Da notare che Tommaso non parla di giustizia sociale, ma di giustizia in generale che è quella che guida il rapporto tra tutti gli uomini e quindi stabilisce quali sono i diritti che devono essere preservati nei rapporti. La giustizia sociale per Tommaso, è la prima giustizia, mentre la giustizia particolare, che noi oggi possiamo chiamare giustizia commutativa (i rapporti io-tu, i rapporti inter-soggettivi) è subordinata alla giustizia

sociale, è un aspetto di quella. Mentre nella modernità invece il concetto che è prevalso di giustizia non è più quello di giustizia sociale, ma piuttosto quello di giustizia commutativa. La stessa manualistica morale dal '600 in poi tratta soltanto i contratti e i testamenti cioè i rapporti intersoggettivi che si costituiscono attraverso la via del contratto tra persona e persona o attraverso il testamento che è una forma di contratto orientato al futuro nei confronti degli eredi. Di fatto c'è stata una riduzione del concetto di giustizia alla giustizia commutativa, privata, mentre alle origini il concetto di giustizia era innanzitutto riferito al sociale . Le altre forme di giustizia dipendono da questa, ne sono subordinate.

Il terzo elemento costitutivo del concetto di bene comune, sempre nel grande filone della scolastica, è che il bene comune è considerato di tutti e di ciascuno nel senso che ciascuno viene visto come singolo, secondo l'espressione kantiana, ma essendo costitutivamente un essere relazionale è anche strettamente legato agli altri. Raggiunge il bene di sé nella misura in cui opera per il bene di tutti.

Il bene comune nella modernità

La modernità (in senso forte, pensando al superamento del medioevo e quindi al pensiero cinquecentesco più che alla rivoluzione francese e all'illuminismo) vanifica questo concetto di bene comune. C'è un ribaltamento del bene comune che continua a conservarsi, almeno formalmente in alcuni casi, ma sostanzialmente viene radicalmente compromesso nei suoi contenuti. La modernità è caratterizzata soprattutto da due elementi determinanti per questo capovolgimento. Il primo è l'affermarsi di una cultura di tipo strettamente individualistico; non conta più la relazionalità, c'è la tendenza a vedere l'uomo come individuo come soggetto scorporato dagli altri. Il secondo elemento è una visione pessimistica dell'uomo, legata a Machiavelli: un uomo che in qualche misura guarda all'altro come nemico, come avversario. Tanto è vero che tutta la visione politica di Machiavelli è basata sulla visione di un Principe che si afferma sugli altri attraverso la forza e l'astuzia, il leone e la volpe, le grandi qualità del Principe. C'è alla base una concezione pessimistica (ripresa dalla teologia protestante, da Lutero in particolare secondo cui l'uomo viene salvato soltanto attraverso l'intervento della Grazia, l'uomo che è compromesso radialmente nella sua natura che non è più buona. Il peccato d'origine viene concepito come dissoluzione dell'identità profonda dell'uomo). Questi due aspetti dell'antropologia, un'antropologia individualistica e un'antropologia pessimistica dell'uomo, si riflettono poi anche nella formulazione del concetto di bene comune che viene inteso come "interesse generale".

Occorre richiamare il pensiero di Hobbes che insieme a Rousseau e a Locke è un po' il padre fondatore della politica moderna. Anche Hobbes parte dalla concezione pessimistica dell'uomo arrivando a dire "homo homini lupus", l'uomo che concepisce l'altro come rivale, nemico, non c'è un rapporto positivo tra gli uomini. Ora, se l'uomo, in quanto individuo, concepisce l'altro come nemico, se nella sua azione è guidato soltanto, come dice Hobbes, dalla dinamica del desiderio di auto-affermazione o dall'istinto di auto-conservazione allora come è possibile creare delle condizioni per vivere all'interno della società in modo positivo, pacifico? La via non può più essere una socialità fondata sulla natura che è negativa, su un individuo che è votato a guardare l'altro come nemico. Allora la via non può che essere quella del contratto attraverso il quale si determinano delle condizioni per le quali è possibile istituire una forma di convivenza. Il contrattualismo moderno, che poi caratterizza in senso allargato le varie concezioni della politica che verranno affermandosi, nasce da questa visione. Soltanto attraverso il contratto è possibile stabilire delle regole che in qualche modo limitano la libertà di ciascuno. Altrimenti la libertà dell'uno si opporrebbe alla libertà dell'altro e si creerebbe quella che Hobbes chiama "la guerra di tutti contro tutti". L'unica possibilità quindi è di pattuire, attraverso un contratto, regole che costituiscano una forma di limitazione della libertà di ciascuno per riuscire a rispettare lo spazio di libertà dell'altro, per creare una convivenza ordinata, pacifica. In questo caso si sostituisce al concetto di bene quello di interesse generale attraverso un processo puramente convenzionale, appunto fondato su un patto.

Questo patto poi presuppone un'autorità che lo faccia rispettare. Ma in questo passaggio c'è da

rilevare soprattutto che non si tratta più di una prospettiva fondata sulla natura, su un uomo che si realizza nei rapporti e che vive positivamente questi rapporti, ma una prospettiva in cui emerge una diversa concezione dell'altro che non è più la via per la mia realizzazione, ma un ostacolo, un nemico con il quale però devo venire a patti se voglio salvaguardare quel minimo di spazio di libertà che mi sia consentita. Devo rinunciare ad una parte della mia libertà per poter convivere con la libertà altrui. Ne deriva anche una diversa concezione della limitazione della libertà. Mentre nella prospettiva del bene comune la limitazione della libertà ha un valore positivo perché la limitazione è funzionale al realizzarsi insieme, qui è una condizione da pagare per sopravvivere per non accedere a quella condizione del tutti contro tutti. In questo contesto nasce il concetto prevalente della politica per cui il patto deve essere salvaguardato da una autorità forte; da qui la nascita dell'autoritarismo. Così la politica tende a definire il bene comune come interesse generale o come bene pubblico. La terminologia stessa cambia. Dove il bene pubblico è l'insieme delle regole che riguardano la convivenza civile.

Da tener presente che queste visioni della realtà sociale legate alla cultura individualista e pessimistica, sono presenti anche per decenni all'interno della stessa cultura cattolica. Il concetto di giustizia diventa sempre più giustizia privata e non pubblica. Così il magistero della Chiesa risente di questa tendenza e anche il pessimismo si intravvede in molti documenti dello stesso magistero quando parla per esempio di questioni sociali o di questioni connesse alla conduzione della vita politica.

Le anticipazioni del primo novecento e il personalismo

Questo concetto subisce un contraccolpo in epoca più vicina a noi, a partire dal primo novecento anticipazione dello sviluppo che, in ambito cattolico, avverrà con il Concilio Vaticano II. Riflessioni che si sviluppano in modo disordinato, ma convergente. Da parte di alcune tradizioni, in particolare quella francese con riferimento alla scuola del personalismo comunitario di Mounier, c'è una ripresa del concetto di bene comune proprio in concomitanza della nascita del personalismo sociale o comunitario, in un confronto critico-positivo con il marxismo. Mounier è figlio della tradizione cristiana più autentica, ma anche di una tradizione socialista autentica, pre-marxista, quella di Proudhon e dei grandi pensatori del socialismo umanitario. Qui avviene l'elaborazione di un concetto di bene comune da mettere in relazione appunto con il personalismo comunitario. Gli aspetti che caratterizzano qui il concetto di bene sono tre.

Il primo è l'originalità e l'indivisibilità del bene comune che non è riconducibile semplicemente alla somma dei beni particolari ed essendo di tutti e di ciascuno è in qualche modo indivisibile. Questo concetto viene ripreso dalla enciclica Mater et Magistra di Giovanni XXIII che parla di bene comune facendo riferimento al singolo ma anche alla collettività dicendo che il bene comune ha come fine la persona ma nello stesso tempo, poiché concepisce il singolo come soggetto relazionale, guarda alla persona guardando a tutti. Una circolarità tra bene di ciascuno e bene di tutti. Anche nella Populorum Progressio di PaoloVI si riprende questo concetto quando, parlando dello sviluppo, afferma che lo sviluppo è di ciascuno e di tutti nello stesso tempo. In questo senso andrebbe ridefinito il concetto pensando non solo a tutto l'uomo e a tutti gli uomini ma anche alle generazioni future.

Il secondo concetto è che il bene comune va perseguito con il concorso di tutti e qui per tutti si intendono naturalmente i singoli, ma anche le istituzioni, Stato, la società civile ecc.

Il terzo concetto è la realizzazione del bene comune attraverso un processo dal basso e non dalle istituzioni pubbliche anche se il loro ruolo è fuori discussione, ma in quanto esse rappresentano il momento di sintesi. Processo anticipato da una serie di altri processi che vengono realizzandosi appunto dal basso. Secondo un rapporto, che non viene ancora esplicitato dal personalismo comunitario, tra sussidiarietà e solidarietà, dove la solidarietà è il fine e la sussidiarietà e il mezzo. Per raggiungere la solidarietà la via non è quella di imporla dall'altro ma di creare condizioni per cui ciascuno è responsabilizzato alla gestione della solidarietà. In questa concezione il bene comune con i suoi tre aspetti riceve uno statuto proprio definito nella correlazione tra l'esigenza del singolo

e l'esigenza della collettività. Il criterio di fondo è la giustizia, ma soprattutto l'equità sociale che ha come fondamento l'uguaglianza di tutti e quindi la parità di diritti di tutti.

Tre istanze da recuperare oggi

Si tratta di istanze che definiscono altrettanti connotati del bene comune; istanze che pur partendo dal concetto originale di bene comune tuttavia lo riempiono di contenuti nuovi con riferimento ad una stagione storica cambiata. Il problema è come definirlo oggi partendo da quella formalità definita in precedenza.

La prima istanza è costituita dalla esigenza di coniugare sempre più strettamente nel concetto di bene comune il personale e il sociale, la soggettività e la socialità. La soggettività intesa in senso radicale cioè l'identità soggettiva nella differenza. L'uguaglianza non è egualitarismo appiattente perché l'uguaglianza vera è quella che certamente rispetta i diritti fondamentali che sono di tutti e che vanno riconosciuti e promossi a tutti, ma tiene anche in considerazione le diversità che devono anzi essere promosse facendole convergere ad un'unità superiore. Però questo implica una ripresa più profonda del concetto di persona che è soggetto individuale, ha una sua irripetibilità, ma è anche contemporaneamente un soggetto relazionale. Perciò la persona viene identificata attraverso questi due elementi costitutivi: essere soggetto unico e nello stesso soggetto relazionale. Da questa visione della individualità e della socialità che si correla nel concetto di persona nasce anche l'idea di dignità della persona, cioè il soggetto deve essere rispettato nella sua entità e originalità, e nel contempo deve essere anche stimolato ad aprirsi agli altri, di rapportarsi correttamente agli altri. Concetto di grande portata quello della dignità della persona perché in realtà ha due valenze. Uno perché stabilisce un limite alla possibilità di intervento dello Stato, due perché stabilisce un limite al soggetto di espandere se stesso nel senso che il fatto di essere un soggetto relazionale lo obbliga a tener conto nella realizzazione di sé della realizzazione dell'altro. Il bene comune acquisisce qui un fondamento ontologico nel soggetto in quanto persona e trova la sua esplicazione in alcuni diritti inalienabili che sono appunto legati alla sua unicità, ma anche nella creazione di condizioni sociali perché questi diritti siano effettivamente diritti di tutti. Da questo punto di vista è interessante l'art.3 della Costituzione che sollecita lo Stato a rimuovere gli ostacoli che impediscono a ciascuno, soprattutto alle categorie più marginali, di diventare a tutti gli effetti cittadini per attuare i propri diritti di cittadinanza. Tutta la mediazione, inarrivabile, della Costituzione tra diritti sociali e diritti di libertà è in questa linea, in un concetto di bene comune fondato sui diritti di libertà e diritti sociali. L'uno non sta senza l'altro. Questo in modo non astratto, con la mera proclamazione di principi, ma in senso reale cioè fornendo quegli strumenti che consentono l'esercizio della cittadinanza come il diritto alla scuola, al lavoro, alla salute, ecc. Questa prospettiva del rapporto tra personale e sociale implica una ridefinizione dei rapporti tra le soggettività sociali, che si esprimono liberamente all'interno della società civile sul territorio, e le istituzioni pubbliche. Questo comporterebbe anche il ripensamento del concetto di Stato sociale e nello stesso tempo rivedere la stessa dinamica dei servizi che lo Stato sociale mette in atto. Dove forse una delle ragioni della crisi è proprio il fatto che c'è stato uno scorporamento di questi servizi dalla responsabilità dei singoli cittadini che rivendicano spesso solo diritti, ma non hanno capacità di responsabilizzazione e quindi di esercizio di doveri. Dall'altra parte c'è stato un esautoramento della società che si sente svincolata da questo impegno. La riforma dello Stato sociale, e dei servizi che è chiamato a rendere, dovrebbe essere ripensata nell'ottica di un più stretto rapporto tra soggettività sociali, che rappresentano appunto la società dal basso, e istituzioni pubbliche che devono favorire questo processo. Ritorna la logica del rapporto tra sussidiarietà e solidarietà. La possibilità di attivare questo tipo di bene comune, in cui personale e sociale in qualche modo si integrano, è legata anche alla riscoperta di una dimensione comunitaria della società, cui si deve tendere, al di là delle posizioni del comunitarismo che rischiano di creare forme di ghettizzazione. L'intuizione di fondo però è buona perché o una società diventa più comunitaria, più solidale, capace di esprimersi a partire dalle esperienze di vicinato oppure diventa troppo burocratica, troppo formale con il rischio che non funzioni il concetto di bene comune come è stato espresso.

Una seconda istanza è costituita dal ripensamento del concetto di bene comune in una prospettiva universalistica. Non si può più oggi definire il bene comune come il bene di una Nazione o di una piccola comunità; certamente il bene di una Nazione, ma all'interno di un quadro più generale che è il bene della famiglia umana. Ricoeur, che ha collaborato con la rivista Esprit fondata da Mounier, sostiene che bisogna superare la tendenza di un certo personalismo che pensa al rapporto tra soggetti come un rapporto io-tu per invece introdurre il rapporto "io-tu e "il terzo" che non è colui che non ha nome, identità, ma ha un'identità precisa, è colui con il quale non prendiamo direttamente contatto. Tuttavia questo diventa oggetto della nostra responsabilità attraverso l'impegno politico con il quale si tende a tutelare i diritti e prima ancora la dignità di ciascuna persona umana. Questa attenzione al terzo avviene appunto attraverso la politica per mezzo di creazione di strutture giuste per favorire un processo di promozione vera. Si tratta perciò di andare verso una concezione di bene comune che poi si articola a seconda dei livelli, ma che ha come sfondo e come criterio di partenza proprio quello del bene della famiglia umana e non solo di quella presente ma anche di quella futura. Perché alle generazioni future noi dobbiamo poter consegnare un mondo abitabile. Quindi un impegno nella definizione di bene comune che non va solo in direzione sincronica (tutto l'uomo e tutti gli uomini) ma l'umanità presente e l'umanità futura in una prospettiva diacronica.

Terza istanza: il bene comune oggi più che mai deve essere ridefinito dal basso anche all'interno di un mondo che non soltanto è molto più interdipendente dal punto di vista economico-sociale, politico, ma è un mondo in cui questa interdipendenza è sul territorio ed è interdipendenza culturale, etnica e religiosa. Allora la definizione di bene comune non può più prescindere dalla attenzione a queste differenze, soprattutto sul terreno politico; dunque attenzione alle diverse concezioni di bene comune che appartengono per esempio alle diverse culture, alle diverse tradizioni religiose per addivenire, nell'ambito della vita sociale e politica, ad un concetto di bene comune che sia capace di comprendere esigenze che vanno oltre le esigenze legate alla nostra cultura occidentale. Per esempio in una società multiculturale esistono diverse visione della felicità o della vita buona. Esiste un pluralismo di concezioni della vita, del mondo, della storia che vanno tra loro mediate per arrivare, sempre attraverso un confronto pubblico, a identificare quali sono i presupposti del bene comune nella società in cui vivo inserita nella società mondiale in cui è inserita, con attenzione alle esigenze degli uomini che popoleranno le società future. Obiettivamente questo concetto è molto problematico perché le istanze che provengono da culture diverse non sono facilmente componibili e poi perché vi sono alcune istanze che possono anche essere regressive rispetto ad obiettivi già realizzati da noi occidentali come infibulazione, poligamia, dove il confronto diventa difficile. Ma anche il concetto stesso di diritti umani da un punto di vista formale è un concetto di sempre con una certa universalità, tuttavia nei suoi contenuti va ripensato in rapporto ad una pluralità di culture. La stessa Carta delle Nazioni Unite del '48 risente molto dell'influenza prevalente occidentale rispetto alle altre culture. Questa lettura che noi facciamo dei diritti ci viene contestata dall'oriente. Aspetto forse marginale ma che comunque rientra nel concetto di bene comune perché in una società pluralistica come la nostra non è impresa facile, ma che in qualche modo va portata avanti e attuata se si vuole perseguire un bene comune che rispecchi obiettivamente la sensibilità delle persone che appartengono alla nostra società.